

Tutto il calcio minuto per minuto ha compiuto 60 anni: è stato parte della nostra vita
Le voci dei radiocronisti dai campi collegati ti facevano vedere i match meglio che allo stadio

Le partite seguite dalla radiolina Il rito della domenica pomeriggio

IL RACCONTO

Mario Dentone

Altro che tivù e mille canali, partite in diretta, replay, Var, quarto uomo, che ormai le vedi dalla poltrona meglio che in tribuna ospiti! La tivù al bar, anche se l'avevi in casa preferivi andar là a vedere i risultati, discutere con altri, e Pinìn subito dopo il fischio finale degli arbitri su tutti i campi (Lo Bello di Siracusa, Jonni di Macerata, ecc. che la città d'anagrafe faceva ormai parte del cognome) esponeva fuori il pannello verde coi risultati, per consultare la schedina che ognuno aveva nel portafogli, come a sognare che facesse già parte dei soldi,

E le partite erano tutte di domenica alle tre, talvolta in inverno alle due e mezza, così da farle finire prima che calasse la sera, perché non c'era negli stadi l'illuminazione artificiale, e la tivù trasmetteva risultati e commenti solo nel tardo pomeriggio.

Ma c'era la radio, c'era "Tutto il calcio minuto per minuto", che tre giorni fa ha compiuto (quanti se lo ricordano?) sessant'anni. Era il dieci gennaio 1960! La trasmissione che catalizzava ogni domenica pomeriggio, nei bar come negli stadi, nelle case come per strada, con le prime radio transistor (si diceva così) con le mogli pazienti a passeggio a braccetto del marito, che subivano quelle voci: "Scusa Ameri", "Vai Ciotti", "A te Provenzali", "Bortoluzzi da studio", in un vorticare di interruzioni a ogni gol, boati di stadio che parevano crescere a riempire l'aria intorno, a creare attenzione an-



Enrico Ameri e Sandro Ciotti, due più popolari radiocronisti di Tutto il calcio minuto per minuto

che fra estranei e indifferenti nelle vicinanze.

Ricordo che la domenica pomeriggio andavamo da Riva, a piedi, al campo G. Sivori di Pila, circa tre chilometri, tutti accodati a chi sapevamo aveva in tasca la radio: andavamo a vedere il Riva, ovvio, e quando il Riva giocava fuori casa ci rassegnavamo a far vasche per il paese. Riva in inverno di domenica pomeriggio era il silenzio, e in quel silenzio la radiolina, si diceva così, pareva un mega-

fono, e quelle voci erano divenute familiari, le riconoscevamo già dal collegamento: la voce di Ameri che pareva da attore, e quella roca di Ciotti, che parlava forbito da italianista più che da cronista, e quella di Provenzali cadenzata con sfumature di casa, e quella ufficiale, rapida, di Bortoluzzi che conduceva il balletto.

A volte poi, sempre a piedi, certe domeniche soprattutto di primavera piene di sole, andavamo fino a Sestri, perché

c'era tutto il lungomare dal porto fin quasi a Sant'Anna, che finivano prima le partite della passeggiata, e anche se non avevamo la radiolina attaccata all'orecchio, tranquilli, che incrociavi sempre quello che, con la moglie a braccetto, manco pareva ricordarsi che lei gli fosse attaccata, che se si fosse staccata per fermarsi con un'amica lui neppure se ne sarebbe accorto e avrebbe proseguito, e sentivi quelle voci venirti incontro, rallentavi

per allungare il tuo ascolto a scrocco, e se percepivi l'attimo importante, la voce del cronista di turno che interrompeva per un gol, ti fermavi e attorno a quello con la radio in mano si creava un capannello di sconosciuti e lui si fermava d'istinto, mica ti mandava via, no, era scontato farti partecipe. E a volte non resistevi e chiedevi "Cosa fa il Genoa?" e un, altro, "La Samp?" e lui rispondeva, magari un po' scocciato, ma rispondeva, o forse compiaciuto del fatto che quella radiolina per quegli attimi lo portasse al centro dell'attenzione: insomma era importante, altre persone erano appese al suo privilegio di possedere una banale radiolina!

Tu scrivi di nostalgia, forse un po' romanticamente, che in fondo oggi tutto ti è davanti agli occhi: fai un clic e sei là, allo stadio, rivedi un'azione da mille angolature, l'arbitro non può più ingannarti e non puoi più dirgli nemmeno cornuto o venduto (che sebbene siano insulti, oggi parrebbero storia del linguaggio popolare, direbbero i sociologi). E proprio per questo ho nostalgia, di quelle voci che conoscevano i congiuntivi e ci facevano "vedere" le partite, con descrizioni del "terreno di gioco", dei colori del pubblico "sugli spalti", la ricostruzione dei gol di Riva, Corso, Rivera, Mazzola e le parate di Sarti, le uscite spericolate di Ghezzi chiamato non a caso Kamikaze, e così via. E la sera non c'era neppure, ancora, la moviola, (archeologia oggi, un prodigio allora, 1967, col suo pioniere, Carlo Sassi) con quelle immagini in bianco e nero e Sassi che manovrava quel va e vieni dell'azione per farti capire se era rigore o no, se l'arbitro (fino a quel momento, seppur "venduto" o "casalingo" o altro, era il solo verbo in campo) aveva sbagliato o era stato ingannato dal giocatore più furbo. Insomma erano voci del nostro mondo, mai fuori posto, spesso capaci d'inventare slogan da dizionario, come quel "clamoroso al Cibali" di Ciotti, quando il Catania batté l'Inter due a zero dando lo scudetto alla Juve. E poi dici la nostalgia, sì, anche del buon parlare italiano. —

L'autore è scrittore e saggista